

# JAMES NEWTON VOLA ALTO

di Stefano Zenni

**T**re prime esecuzioni mondiali - un assolo di flauto e due arie da un'opera, *The Songs of Freedom*, che sarà presentata in Virginia alla fine del 1998 -, una prima europea - il quartetto d'archi *The Image Of The Invisible* - e due prime italiane - *Violet* e *The King's Way* -: è questa la portata del programma che James Newton ha voluto presentare a Pescara, dando un forte segnale di riconoscimento del ruolo culturale della rassegna (peraltro premiato da un pubblico mai così presente, entusiasta).

Newton, come si sa, è stato salutato fin dalla seconda metà degli anni Settanta come l'uomo nuovo del flauto, e in effetti si è presto conquistato un posto nell'olimpo dei maestri dello strumento. Come il suo amico pianista Anthony Davis, qualche anno dopo ha dato prova di notevoli doti come compositore e arrangiatore, fino ad ampliare gradualmente i propri orizzonti per abbracciare tutte le forme del fare musica, senza particolari distinzioni di «dignità».

Mentre le partiture sono arrivate diverse settimane prima, Newton è stato presente alle prove solo tre giorni: il martedì, il mercoledì e il sabato del concerto. Benché collaborassi come assistente di Newton ho potuto partecipare solo alla prima prova, ma lo sguardo privilegiato dietro le quinte si è rivelato una volta ancora illuminante. Intimoriti dall'incontro con «il Compositore», i musicisti si sono subito rilassati di fronte a un uomo dalla presenza tanto imponente quanto dolce e simpatica: un irresistibile misto di sicurezza e ingenuità. Dopo due minuti Newton, che un po' parla e comprende l'italiano (e, chissà perché, conosce alla perfezione nella nostra lingua tutti i numeri!), comunica con assoluta naturalezza la sua totale disponibilità al lavoro insieme, ad esempio abbracciando, con un sonoro «Paesano!», un tecnico chiamato ad aggiustargli il suo amatissimo flauto.

Durante le prove è molto attento ma mai invadente o vessatorio. Rispetta ogni nota suonata dai musicisti e accoglie alcuni suggerimenti: però interrompe, fa le sue osservazioni, chiare e decise: la sua intenzione non è far pesare l'errore, ma aiutare a esprimersi più liberamente e pienamente. Il canto è la chiave della sua musica: durante una prova di *The King's Way* si alza improvvisamente e grida, con un gesto ampio del braccio verso il violino e il flauto: «Più cantato, come Giuseppe Di Stefano!». Dentro le inflessioni blues, nel linguaggio nero e perfettamente sintetizzato con esso, affiora l'ope-

*A Pescara il grande flautista ha svelato il più elaborato e lirico aspetto della sua musica.*

ra italiana! Durante la lettura dell'aria *A People Who Hate So Greatly*, un accorato spiritual dalle sonorità raffinate per soprano, pianoforte e quartetto d'archi, concorda con il soprano Antonella Muscente di darne un'interpretazione pucciniana, riconoscendo che Puccini è il suo riferimento per quanto riguarda la vocalità: «La mia musica può sembrare varia e aspra - ricorda al tenore Kim Hyoung-Choul - ma la base, il sostrato è sempre lirico»: si riferiva al potente blues intitolato *Nat's Aria*, per tenore e pianoforte.

Subito mi viene in mente la passione di



James Newton con i musicisti alternatisi per eseguire le sue composizioni, alcune in prima mondiale: vere gemme sonore per la rassegna pescarese.

Armstrong e Bechet per l'opera italiana, e come essa abbia così profondamente influenzato la loro musica. In Newton questa presenza si sposa con tracce degli impressionisti: «Scusami con il quartetto - mi dice sorridendo - se c'è troppo Ravel».

E tuttavia la sua musica affonda nella tradizione neroamericana anche nella forma di comunicazione: a un tratto, quando deve spiegare al soprano un difficile passaggio, dice: «Qui forse posso esserti d'aiuto» e imbraccia il flauto per far sentire come dovrà fraseggiare. Ma non c'è solo questo: la sua è musica nera anche per l'esplicito contenutismo. Alle prove Newton ritiene essenziale spiegare che il secondo movimento di *The King's Way*, una pagina a strati sonori, ivesiana, in cui una serie dodecafonica e dei timpani minacciosi cercano di oscurare la melodia dello spiritual *Where You There*, descrive una marcia capeggiata da Martin Luther King mentre la gente lo insulta (la serie dodecafonica...).

E qui, infine, affiorano altri due grandi tratti della sua personalità: il primo è l'orgoglio e la consapevolezza nera, derivatigli dall'educazione in famiglia (ci tiene pure a precisare che i suoi lo hanno chiamato James Weldon, in omaggio al grande scrittore nero James Weldon Johnson), che traspaiono da ogni titolo e da quel blues profondamente radicato in quasi ogni della sua musica. Ammette che l'opera *The Songs of Freedom* sarà una sorta di *Black, Brown & Beige*. Il secondo tema è lo spirito religioso: nel caos del dietro le quinte, prima di cominciare, trova la concentrazione per recitare silenziosamente una breve preghiera. Alla fine del suo assolo di flauto *Like Casper And Carmelitan*, una stupefacente «sinfonia» di sonorità potenti e scarnite, evocative e violentemente percussive, cantate a piena voce e

bisbigliate, accolta da un uragano di applausi, Newton ringrazia e indica il cielo. Come replicava ai complimenti anche alle prove: «È da lì che viene la mia musica».

Il concerto pescarese ha mostrato quanto sia ampia la gamma della sua musica, e soprattutto di che caratura sia: si è detto delle due citate arie blues-spiritual; *The King's Way*, dedicato a Martin Luther King (il mio brano preferito), racchiude l'episodio descritto con timpani e spiritual tra due preziosi movimenti in un linguaggio che fonde Ravel, Webern e la tradizione nera, magica sintesi di sonorità rarefatte (vibrafono, arpa, violino, pianoforte, flauto, fagotto, violoncello e voce di soprano), accenni di ostinati ritmici sempre sospesi e cellule di frasi blues. *Violet*, dedicato a Winnie Mandela, è un pezzo arduo e visionario, idealmente diviso in tre movimenti, in cui due marimbe (micidiale la loro parte e bravissimi gli interpreti) e il pianoforte fanno da struttura portante agli svolazzi di violino, violoncello, flauto e clarinetto; *The Image Of The Invisible*, un lungo quartetto d'archi, viene restituito dal Quartetto Arianna con un'energia e una precisione che hanno riscattato pienamente, scatenando l'entusiasmo del pubblico, una scrittura non sempre risolta, aspra e scostante.

Non chiedetemi giudizi sugli interpreti, dal giovane direttore Giuliano Di Giuseppe ai solisti dell'Orchestra Sinfonica di Pescara: sarei partigiano. Basti dire che Newton era entusiasta e che tutti si trovavano a proprio agio in un linguaggio che richiede competenze «classiche» e «afroamericane». A dimostrazione che esistono giovani in grado di suonare una musica che, sintesi di vari linguaggi, è davvero contemporanea. ●